



ISLL Papers

**The Online Collection of the
Italian Society for Law and Literature**

Vol. 18 / 2025

ISLL Papers

The Online Collection of the Italian Society for Law and Literature

<http://www.lawandliterature.org/index.php?channel=PAPERS>



ISSN 2035-553X

Vol. 18/2025

Ed. by ISLL Coordinators
C. Faralli & M.P. Mittica

ISBN – 9788854971844

DOI - 10.6092/unibo/amsacta/8241

Il desiderio di città

Fabio Ciaramelli *

Abstract: [*The desire for the city*] The desire for the city expresses first and foremost the discomfort of a lack and therefore takes the form of an antidote to an actual or potential loss. Thus, it can be said that the desire for the city is experienced as the hope of keeping open and alive a relationship that is possible, but in no way absolutely guaranteed.

Keywords: Citizenship - imagination - mediation - institution.

Vorrei partire da quel che a mio avviso costituisce l'oggetto privilegiato della narrazione degli spazi urbani. E vorrei sostenere che lo specifico di tale narrazione – non a caso scelta come tema di questo convegno di “Diritto e letteratura” – è esattamente il desiderio di città.

In che senso intenderlo?

Come ogni desiderio, anche il desiderio di città esprime anzitutto il disagio di una mancanza e perciò si configura come antidoto ad una perdita, effettiva o potenziale. Si può dunque dire che il desiderio di città si vive come la speranza di mantenere aperta e viva una relazione possibile, che però non risulta in alcun modo assolutamente garantita.

Più precisamente, l'esperienza più diffusa nell'epoca contemporanea, caratterizzata da ciò che gli studi urbanistici chiamano “urbanizzazione planetaria” (di cui uno degli organizzatori di questo convegno, Valerio Nitrato Izzo, da anni studia le tante - e tanto rilevanti – implicazioni filosofico-giuridiche), è in realtà l'esperienza d'una *perdita della città* (richeggio il titolo d'un bel libro di Agostino Petrillo, che risale a più di vent'anni fa, e che fu pubblicato dalla casa editrice Dedalo, con una densa Prefazione di Alessandro Dal Lago).

È sicuramente un paradosso parlare di perdita della città quando il modello-città si diffonde, si globalizza e tende ad assorbire tutto, tanto che la popolazione urbana non solo ha superato da quasi due decenni quella rurale, ma la sua crescita tendenziale lascia prevedere che a metà secolo costituirà il 66 per cento della popolazione globale. Di fronte al successo pervasivo degli spazi urbani, tende ad omologarsi a questi ultimi anche la vita nelle campagne, egemonizzata dall'agricoltura industrializzata.

Nonostante il dato quantitativo evidente confermato da questi dati, ha ancora senso parlare di perdita della città se per città non s'intende soltanto il mero dato geografico o catastale ma il suo significato giuridico-politico connesso alla “città come sorgente di

* Professore ordinario di Filosofia del diritto presso il Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università degli studi di Napoli Federico II - fabio.ciaramelli@unina.it.

simboli, simbolo essa stessa dello stare insieme”, per riprendere un’espressione molto felice di Pietro Barcellona.

Più precisamente, ciò che sembra perduto è la città come *cittadinanza*: cioè come luogo simbolico ed effettivo di scambi, di partecipazione, di integrazione. Ed è precisamente in questo senso che il desiderio di città, cioè di cittadinanza, costituisce la motivazione di fondo dell’aspirazione diffusa ad avere accesso alla vita urbana che, perlomeno in Europa, fin dal Medio Evo, s’identifica con la libertà e quindi con maggiori opportunità di emancipazione.

Le città concretamente esistenti nella nostra epoca di globalizzazione, pandemia e guerre, rispondono sempre meno a questo modello, che costituisce il filo conduttore della storia della città. Quando Italo Calvino, agli inizi degli anni Settanta, presentò a New York *Le città invisibili*, definì questo libro “un ultimo *poema* d’amore alle città”, nel momento in cui, come egli stesso già allora riconosceva, diventa sempre più difficile viverle come città.

Con questa sua annotazione, Calvino ci autorizza indirettamente a sostenere che attraverso la narrazione si può dar voce alla poesia, cioè all’espressione d’un desiderio che si proponga di superare il dolore della perdita.

In questo, come sostenuto a suo tempo da Aristotele, la poesia è diversa dalla storia. Se, infatti, quest’ultima racconta ciò che è accaduto, ciò che è (ossia, ciò che è stato) *così-e-non-altrimenti*, la poesia rivolge la sua attenzione su ciò che sarebbe potuto accadere. Il suo tema non è il reale ma il possibile. E perciò essa si basa sull’immaginazione narrativa, aprendo lo spazio del pensiero al *poter-essere-altrimenti* che costituisce lo specifico delle esperienze umane.

Proprio perché non limitata o costretta a relazionarsi ai fatti compiuti, così come essi si sono configurati in un passato dileguato e immodificabile, la poesia secondo Aristotele è “più filosofica della storia”, perché non si riferisce a eventi particolari ma all’universalità dell’agire umano, cioè alla sua possibilità.

Questa funzione o questo potere che Aristotele attribuiva alla poesia nella sua differenza rispetto alla storia, credo si possa estenderlo in generale alla letteratura.

Aristotele può fornire al tema del nostro convegno un altro spunto molto importante, uno spunto che questa volta rifluisce direttamente sul diritto e che riguarda precisamente la città, la *polis*. All’inizio del suo trattato sulla *Politica*, Aristotele sostiene che “ogni città (*polis*) è una comunità (*koinonia*)”. E in una celebre pagina dell’*Etica nicomachea*, che verrà poi ripresa da Marx nel primo libro del *Capitale*, lo stesso Aristotele invita a riconoscere che la comunità cittadina s’origina esclusivamente dallo scambio tra individui diversi e perciò non uguali; tra costoro, di conseguenza, deve aver luogo una *mediazione* che, non avendo nessun modello preesistente da imitare, risulta al tempo stesso un’*istituzione* creativa.

Teniamo fermi questi due punti, molto utili per lumeggiare il significato del rapporto intrinseco tra città e diritto.

Il dato di fatto è la diversità degli individui. Questo è il punto di partenza. Affinché gli individui nella loro diversità diventino *cittadini*, cioè affinché tra loro si costituisca quella comunità che è la *polis*, è necessario che avvenga qualcosa che prima non c’era, qualcosa che non esisteva in natura, qualcosa che non è caratterizzato dalla necessità del fatto compiuto: ecco la *cittadinanza*, la relazione che rende i diversi commensurabili.

È questo il vero oggetto del desiderio di città: uno spazio al tempo stesso simbolico ed effettivo, nel quale cioè l’eguaglianza dei diversi, non sia solo istituita e immaginata, ma al tempo stesso garantita, difesa, salvaguardata.

La narrazione urbana – la denuncia delle città invivibili, per dirla con Italo Calvino – va di pari passo con l’elaborazione del cambiamento: e quest’ultimo trae origine dal *poter-essere-altrimenti* che costituisce l’apertura dell’azione umana alla speranza d’un futuro diverso e migliore.